

# Alle radici della Chiusi etrusca: vino e non solo



Chiusi – Chiostro di S. Francesco  
25 settembre 2005

Cratere a volute del Museo Archeologico Nazionale di Firenze  
meglio noto come “Vaso François”



Realizzato attorno al 570 a.C. in una bottega di Atene, è opera del vasaio Ergotimos e del pittore Kleitias, che lo firmarono. Prende il nome da Alessandro François, archeologo fiorentino che nel 1845 lo scoprì in una tomba di Fonte Rotella, nella campagna di Chiusi. E' decorato con più di 100 figure, accompagnate da iscrizioni che individuano i personaggi mitologici protagonisti degli episodi. Fra le scene è centrale quella del corteo divino per le nozze di Peleo e Teti, i genitori di Achille.

Importato dalla Grecia nella prima metà del VI sec. a.C.  
forse come dono nuziale

e simbolo della grandezza antica di Chiusi  
per le sue eccezionali dimensioni  
e la ricchezza della decorazione pittorica,

## il cratere François

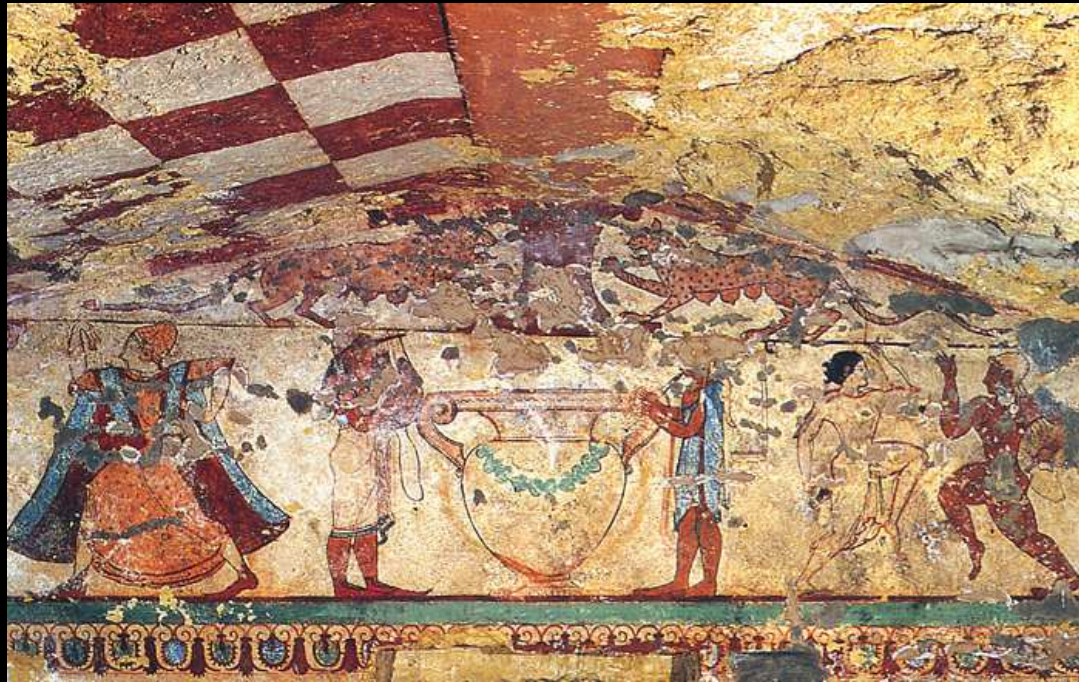
è anche un tipico vaso

legato al consumo del vino





È infatti all'interno  
di vasi  
dalla grande bocca  
come questo  
che il vino puro  
veniva mescolato  
all'acqua  
per attenuarne l'alta  
gradazione alcolica.



Era il recipiente comune dove un liquido capace di suscitare pazzia  
veniva “addomesticato” per dare un dolce piacere.

Si comprende quindi la sua posizione di assoluto rilievo  
nel contesto del banchetto aristocratico,  
**simbolo esso stesso del convivio**, dell'occasione  
d'incontro e d'armonia collettiva che esso costituiva.



L'attributo "aristocratico" riferito al banchetto e al convivio qualifica il consumo del vino come privilegio di pochi in quell'epoca, da essi esibito come segno distintivo di eccellenza sociale.

Per questo tanto spesso nelle tombe troviamo oggetti che ricordano tale pratica



Oggetti per mescere,



per attingere



per versare



per bere



Non solo gli oggetti che vi erano deposti ricordavano nelle tombe il consumo del vino, ma anche le pitture alle pareti e i rilievi sulle casse delle urne cinerarie e dei sarcofagi.





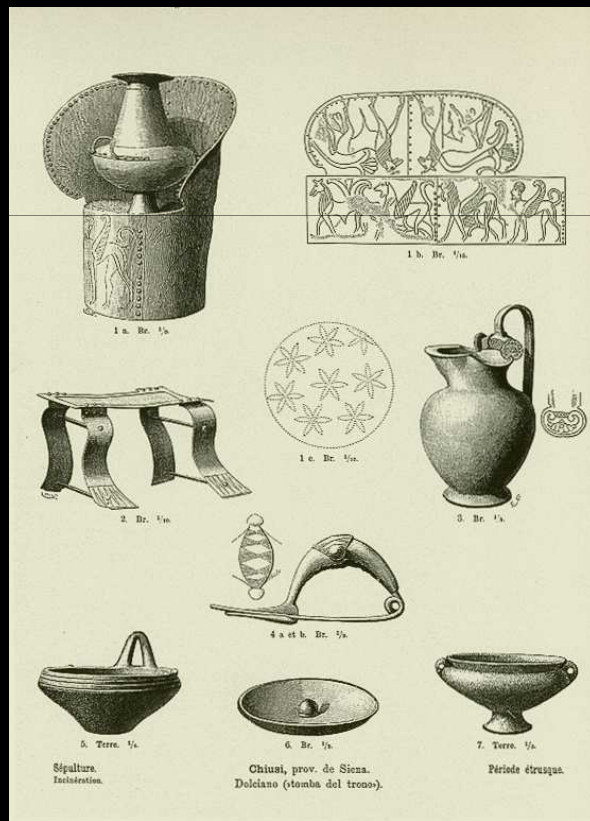
È nel corso del VII secolo a.C. che tale pratica si afferma in modo evidente.

I reperti sinora mostrati erano infatti tutti databili fra la fine del VII e il V secolo a.C..



Essa si diffonde con l'aprirsi di questa parte d'Italia all'influenza del mondo greco, come dimostra l'importazione di oggetti per uso potorio di forme e decorazioni che saranno in breve imitate dagli artigiani etruschi.

È in particolare durante l'Età Orientalizzante che si realizza il trapasso da una società agricolo-pastorale ad una aperta ai commerci, fondata sul controllo del territorio ad opera di gruppi gentilizi



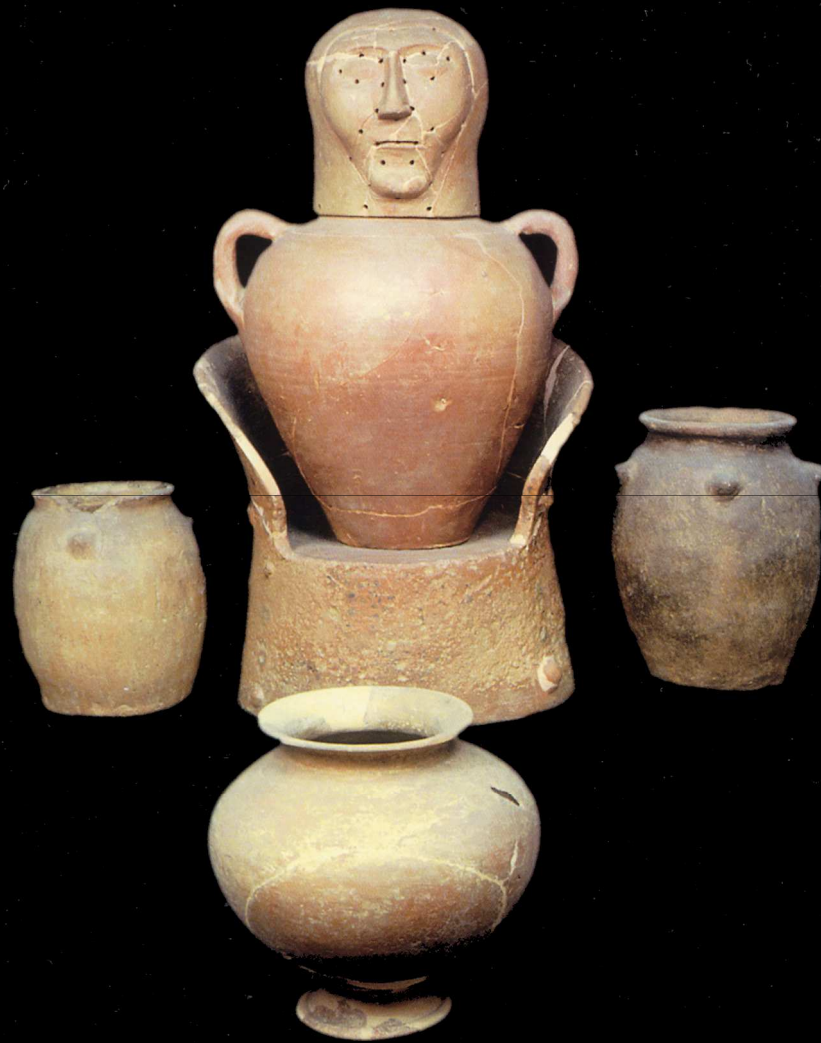
Di pari passo con le trasformazioni sociali mutano i simboli del potere e della ricchezza

Così, agli spiedi, alle pinze da fuoco ed agli alari  
che ricordavano il consumo della carne  
e quindi il potere su greggi e armenti  
progressivamente si sostituì il vasellame da vino



Nei corredi funebri delle due tombe con canopi di tipologia molto simile  
di Fontecucchiaia e di Capanne si coglie il momento del trapasso,  
o piuttosto della coesistenza,  
fra i due diversi modi di esibire l'appartenenza a un gruppo sociale





Il tipo più evoluto e tardo del canopo ritrovato a Cancelli, sul Monte Cetona, rispetto a quelli di Fontecucchiaia e Capanne, associato a un corredo costituito da recipienti adibiti alla conservazione di cereali e forse del latte, dimostra che nei centri più periferici del territorio chiusino l'ostentazione della ricchezza e del prestigio sociale rimase per un lasso di tempo ancora legata ad oggetti del vecchio mondo agricolo e pastorale.

Il vasellame da vino  
era invece simbolo di una nuova ricchezza  
caratterizzata dalla circolazione di prodotti d'élite



Simbolo anche  
di un consumo “sociale” di questa bevanda  
occasione per stringere accordi politici  
e comunque utile alla coesione sociale  
dei gruppi gentilizi dominanti

Il cratere di Ergotimos e Kleitias  
fu strumento di questa politica



perché probabile dono nuziale,  
e si sa quanto le case regnanti  
si siano servite proprio delle nozze  
per rinsaldare le loro alleanze...



Inoltre, ai molti che si riunivano per bere il suo vino e  
per discutere le sorti comuni,  
col suo ricchissimo repertorio di miti comunicava  
messaggi profondi di coesione e di equilibrio sociale,  
ammonizioni ripetute contro l'empietà e la superbia...



Anche se forse chi commissionò il vaso non era di Chiusi, sicuramente agli aristocratici locali i messaggi di quel grandioso apparato pittorico e narrativo erano ben comprensibili, perché proprio sull'equilibrio dei reciproci rapporti si reggeva il controllo del territorio fondamento della loro ricchezza e potenza.



Sicuramente erano capaci di comprendere  
anche gli specifici messaggi di cui  
l'autore del programma iconografico  
li voleva destinatari in quanto consumatori di vino  
e partecipanti al convivio...





Il selvaggio combattimento  
fra i Centauri ubriachi e i Lapiti,  
avvenuto durante una festa di nozze,



era un brusco ammonimento contro gli effetti nefasti  
dell'eccesso di libagioni...



Gli sguardi divini di Dioniso, il dio del vino, e di Calliope, musa della poesia, gli unici rivolti verso gli spettatori, assicuravano invece tutela ai partecipanti al convivio proprio nelle attività che costituivano il loro intrattenimento: il bere e il declamare versi accompagnati dalla musica.





Ai significati sociali del consumo del vino si sommavano quelli religiosi, perché l'euforia e la perdita di coscienza che provocava si prestavano ad essere interpretati come strumento di avvicinamento e di unione alla divinità.

## Il vino bevanda sacra

Si spiega anche e soprattutto così la presenza in ambito funerario di tanto vasellame da vino e di altri oggetti che ne ricordano il consumo: colini di bronzo, persino grattugie... per l'uso antico di mescolarvi formaggio!

Senza trascurare i ricorrenti temi dionisiaci nelle decorazioni...



## Anfore vinarie furono oltretutto utilizzate come cinerari

*“Nel 1989, in località S. Vincenzo, è stata messa in luce una piccola tomba a camera con una banchina sul fondo, preceduta da un dromos. La tomba, scavata nell’arenaria e già violata, doveva aver ospitato più deposizioni, come attestano gli elementi del corredo databili tra la metà del VI e la metà del V secolo a.C., fra cui spiccano un’anfora etrusca a collo distinto, con satiri e menadi, ....., e l’anfora commerciale prodotta a Samo, riutilizzata come urna cineraria con l’imboccatura chiusa da un piattello”*

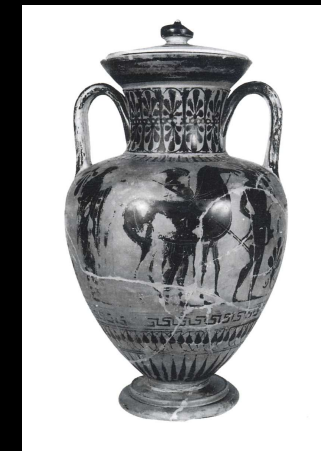
*(Museo Archeologico Nazionale di Chiusi, p. 63)*



Il ritrovamento di *neck-amphoras*, anfore da mensa usate come ossuario, come quelle della Tomba 4 di Acquaviva di Montepulciano e della Tomba 2 della necropoli di Via Montale a Chianciano, conferma il valore simbolico e votivo della deposizione dei resti del defunto in contenitori per il vino, simili a quello che nel cratere François Dioniso portava in spalla, si è detto: già con le ceneri di Achille al suo interno...



Colpisce l’identità tipologica tra l’anfora etrusca con satiri e menadi, dalla località S. Vincenzo [immagine a colori], che non è quella, greca, da trasporto, utilizzata nella stessa tomba come cinerario, e le due *neck amphoras* di Acquaviva e Chianciano.





L'unione alla  
divinità  
nel momento della  
morte non era del  
resto un concetto  
estraneo  
all'ideologia  
funeraria  
più antica



Le due figure, una maschile e l'altra femminile, che si abbracciano sul coperchio di un cinerario della necropoli chiusina di Poggio Renzo risalente all'VIII secolo a.C., probabilmente rappresentano l'incontro tra la Dea Madre e il defunto.

C'è però chi ha visto nella scena un commiato o una lotta rituale, ma quest'ultima interpretazione perde subito forza per la differenza di sesso dei due personaggi.

Sin qui abbiamo parlato  
del consumo sociale e  
individuale del vino nei  
primi secoli della Chiusi  
etrusca.

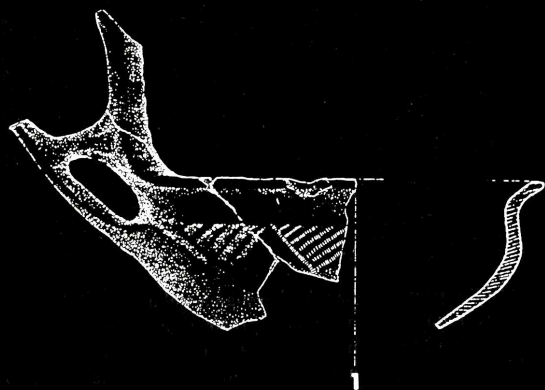
Non abbiamo invece  
affrontato i temi  
della sua produzione  
e del suo  
commercio.

Il vino  
prodotto locale?



Le fonti archeologiche ci dicono che nello scavo del sito protovillanoviano dei Forti (X-IX sec. a.C.) semi di vite domestica sono stati ritrovati assieme ad altri di vite selvatica.

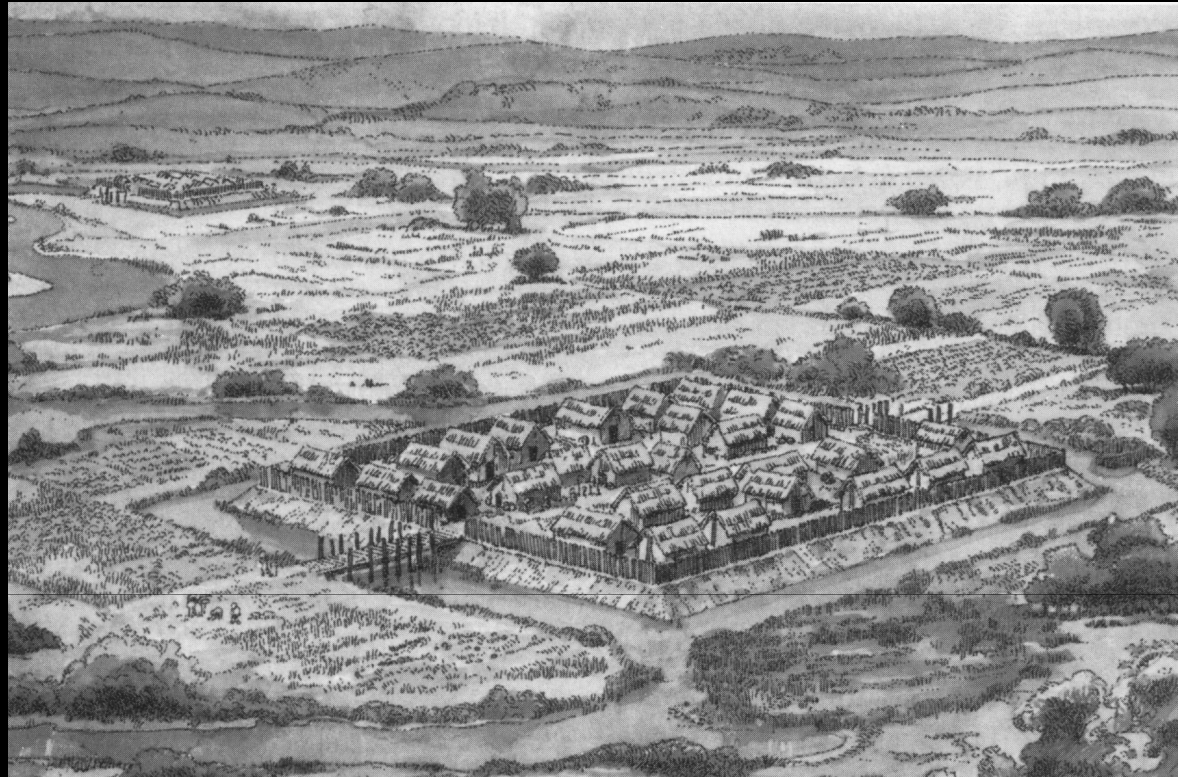
La circostanza potrebbe indicare che a Chiusi qualcosa di simile al vino venisse prodotto già nell'età del Bronzo Finale, agli inizi del I millennio a.C., quando i contatti col mondo greco erano ancora là da venire.



La presenza di tazze-atingitoio riccamente decorate, dirette progenitrici dei kyatoi etruschi, rafforza anche l'idea che quel prodotto costituisse bevanda riservata a un'élite.



**La scoperta è degna d'attenzione,** per quanto non eccezionale, perché è stato osservato che l'abbondanza di vinaccioli nei siti dell'età del Bronzo dell'Italia padana contrasta curiosamente con la loro quasi totale assenza da quelli coevi dell'Italia centro-meridionale.



Questo potrebbe mettere in relazione lo svilupparsi degli abitati protovillanoviani sulle colline di Chiusi con l'esistenza a quell'epoca di contatti con l'area padana e transappenninica, se non addirittura con la migrazione in questi luoghi di gruppi da lì provenienti.

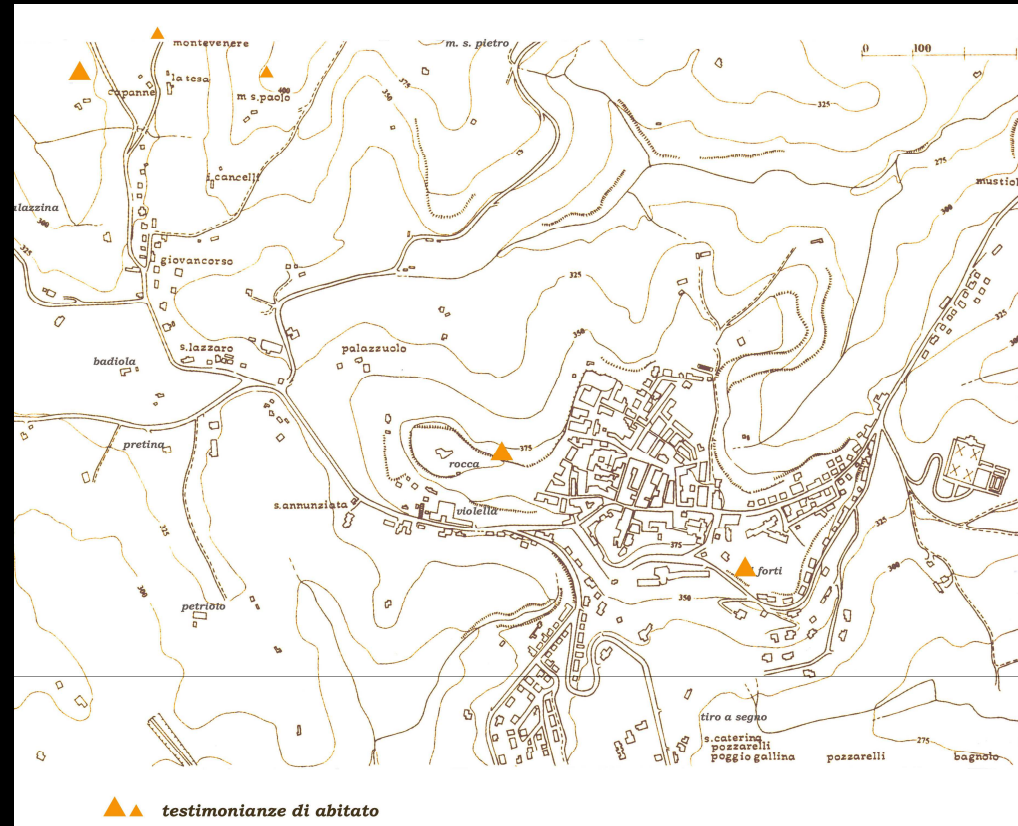
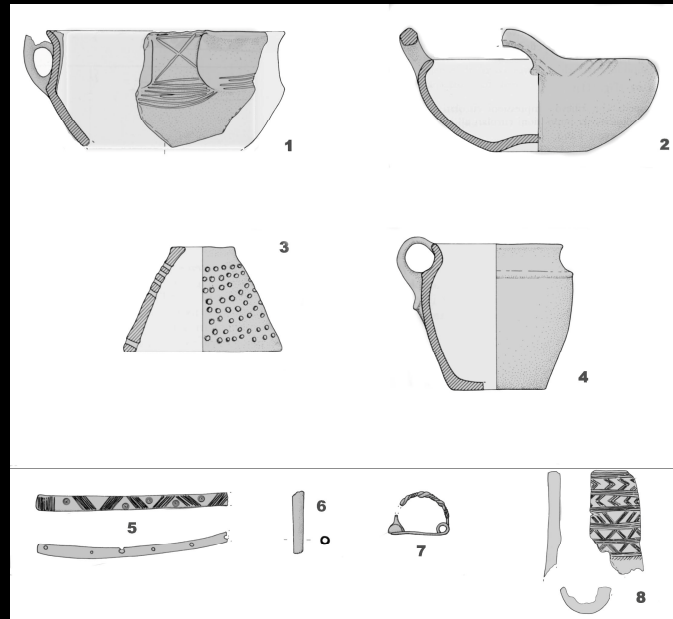


È ragionevole peraltro anche pensare che essa sia dovuta a condizioni del suolo più favorevoli alla conservazione dei reperti organici e a tecniche di scavo più accurate rispetto al passato e non piuttosto all'introduzione di nuove pratiche colturali, tanto più che semi di vite selvatica erano stati raccolti anche a Berverde, sul Monte Cetona, in più antichi contesti dell'età del Bronzo Medio e Recente.

Una delle grotte di Berverde ha restituito anche una tazza del Bronzo Finale molto simile a quelle del sito chiusino dei Forti.



## L'età del Bronzo Finale a Chiusi: non solo vite



Nel sito dei Forti sono stati recuperati alcuni oggetti d'ornamento, in bronzo, in osso, in pasta vitrea, anche di pregio, e molti altri più direttamente legati alla vita quotidiana dell'abitato, in primo luogo alle attività di conservazione, confezionamento e consumo di alimenti e bevande e poi a quelle produttive. Di queste ultime rimangono fusaiole e rocchetti, nonché numerosi resti della lavorazione del corno di cervo e dell'osso. La circostanza che i rocchetti siano assai più numerosi delle fusaiole ha fatto ipotizzare l'esistenza nelle vicinanze di uno spazio riservato alla sola tessitura, possibile indizio di una struttura economica evoluta. In località Goluzzo fu invece trovato un ripostiglio di oggetti di bronzo accumulati per essere rifusi da un artigiano.



## L'importanza di un fiume: i guadi, la via d'acqua



La carta è del 1601, ma potrebbe descrivere molto bene lo stato della valle ai piedi delle colline di Chiusi agli inizi del I millennio a.C., coi tre specchi d'acqua dei Chiari di Montepulciano, Chiusi e Città della Pieve a costituire uno sbarramento che rendeva il fiume Clanis valicabile soltanto in corrispondenza del Passo alla Querce, del Passo del Bagnolo e di quello del Butarone. Il Clanis era in antico navigabile, almeno in certe stagioni, per quasi tutto il suo corso e con il Tevere e l'Arno, che metteva praticamente in comunicazione, costituiva l'asse fluviale più importante dell'Italia centrale.



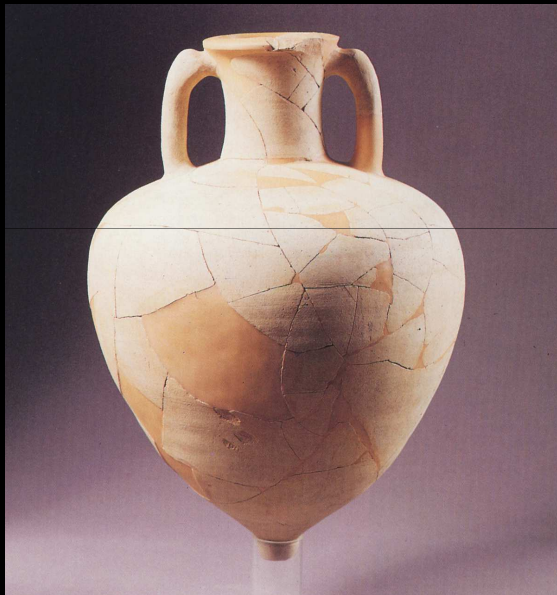
Testimonianza del commercio via d'acqua del vino si trova intagliata nella straordinaria pisside eburnea "della Pania", così detta dal luogo del ritrovamento, prossimo al corso antico del Clanis e all'attuale Zona Industriale delle Biffe.



Si tratta di una nave oneraria a vela sul cui ponte vediamo allineate in bella evidenza anfore vinarie molto simili a quelle etrusche arcaiche a noi note.



## Vino locale o importato?



È corinzia invece l'anfora recuperata nella tomba dipinta della Palazzina, a Sarteano, e risale alla metà del V secolo a.C..

Presso a poco allo stesso periodo risalgono altre anfore greche da trasporto restituite dalle necropoli di Chianciano, della stessa Sarteano e di Chiusi; tuttavia, provenendo da Samo, è possibile che contenessero olio e non vino, in quell'isola non particolarmente pregiato.



Forse è locale e quasi sicuramente etrusca l'anfora trovata nel 1926 in una tomba a crociera del Colle S. Bartolomeo, dove sorge l'attuale cimitero, assieme a frammenti ceramici databili a un momento non particolarmente avanzato del VI secolo a.C.



# Le esportazioni di vino

Dal 630 a.C. inizia in Etruria meridionale una produzione massiccia di anfore da trasporto, il cui contenuto, stando alle analisi finora effettuate (tannino e resine nella superficie interna, tappi di sughero) era essenzialmente vino.



Percentuali altissime di tali anfore e di vasi in bucchero, soprattutto kantharoi, sono state restituite dagli insediamenti celto-liguri della Francia meridionale (Saint-Blaise in Provenza, Lattes in Linguadoca) e interi carichi dai relitti di navi naufragate sulle stesse coste (a Cap d'Antibes, Bon Porté, Pointe du Dattier). Probabilmente il vino e le ceramiche costituivano merce di scambio per l'acquisizione di pelli, bestiame e soprattutto lo stagno proveniente dalla Cornovaglia lungo la via del Rodano.

Le rotte con tali prodotti toccavano l'Arcipelago Toscano e la Corsica; verso sud interessavano invece il Lazio, la Campania, la Calabria, Lipari e la Sicilia.

Non è chiaro in che posizione inizialmente si trovasse Chiusi in rapporto a tale massiccia circolazione di prodotti legati al vino. Destinataria o produttrice? Le cifre dei ritrovamenti sembrano al momento giocare a favore della prima soluzione.

Esse però presuppongono documentazioni di scavo per questo territorio sinora inversamente proporzionali alla ricchezza delle scoperte.



Le ingenti opere di terrazzamento delle colline attestate sin dall'età del Ferro portano però a supporre che esistessero in questo territorio tutte le condizioni oggettive per l'introduzione in vasta scala della coltura della vite, il cui impianto assolve a importanti funzioni drenanti utili alla stabilità dei versanti.



Un ulteriore elemento a favore è la ricchissima produzione di vasellame da vino, soprattutto a partire dall'età arcaica (VI sec. a.C.).



Ceramiche in bucchero, decorate a cilindretto, a stampo (i famosi “buccheri pesanti” chiusini) a imitare le più pregiate stoviglie metalliche...





# La terra comincia a restituirne le manifatture



Agli inizi del V secolo a.C. un magazzino del quartiere artigianale del Petriolo prese fuoco e, crollando, seppellì sotto il peso del tetto oltre 200 vasi...



Vasi per bere, ma anche per mangiare,  
di forme semplificate per la produzione in serie,  
con qualche curiosità...



Una coppa di bucchero grigio presenta un foro al centro:  
facile vedervi un filtro, un imbuto...

Progressivamente nel vasellame da mensa le ceramiche locali a vernice soppiantarono il bucchero e la ceramica greca.



La fortuna del cratere rimase invece inalterata, tanto che vasi del genere furono prodotti anche in versione miniaturizzata, per usi forse esclusivamente votivi e funerari.





Le prime fonti letterarie che attestano il ruolo fondamentale di Chiusi nell'esportazione - anzi: nella diffusione - del vino oltre l'Appennino e le Alpi ci conducono agli inizi del IV secolo a.C.

*“Vuole la tradizione che questo popolo [i Galli], attratto dalla dolcezza dei prodotti e soprattutto dal vino, che a quel tempo costituiva per loro un nuovo piacere, abbia attraversato le Alpi e si sia impadronito delle terre precedentemente abitate dagli Etruschi; e che il vino sia stato importato in Gallia, per allettare quel popolo, da uno di Chiusi, Arrunte, sdegnato per essergli stata sedotta la moglie dal lucumone, di cui egli era la guardia del corpo, giovane assai potente e del quale non si sarebbe potuto vendicare senza procurarsi un aiuto esterno; e sarebbe stato costui, quando quel popolo attraversò le Alpi, a guidarlo e a istigarlo ad assalire Chiusi.”*

Tito Livio, *Historiae*, V, 33

## Lo stesso Livio prosegue:

*“Non oserei proprio negare che i Galli siano stati condotti a Chiusi da Arrunte o da qualche altro di Chiusi; ma è ben noto che coloro che assalirono Chiusi non furono i primi ad attraversare le Alpi. Senza dubbio i Galli passarono in Italia duecento anni prima che fosse assalita Chiusi e che fosse presa la città di Roma.”*

Tito Livio, *Historiae*, V, 33

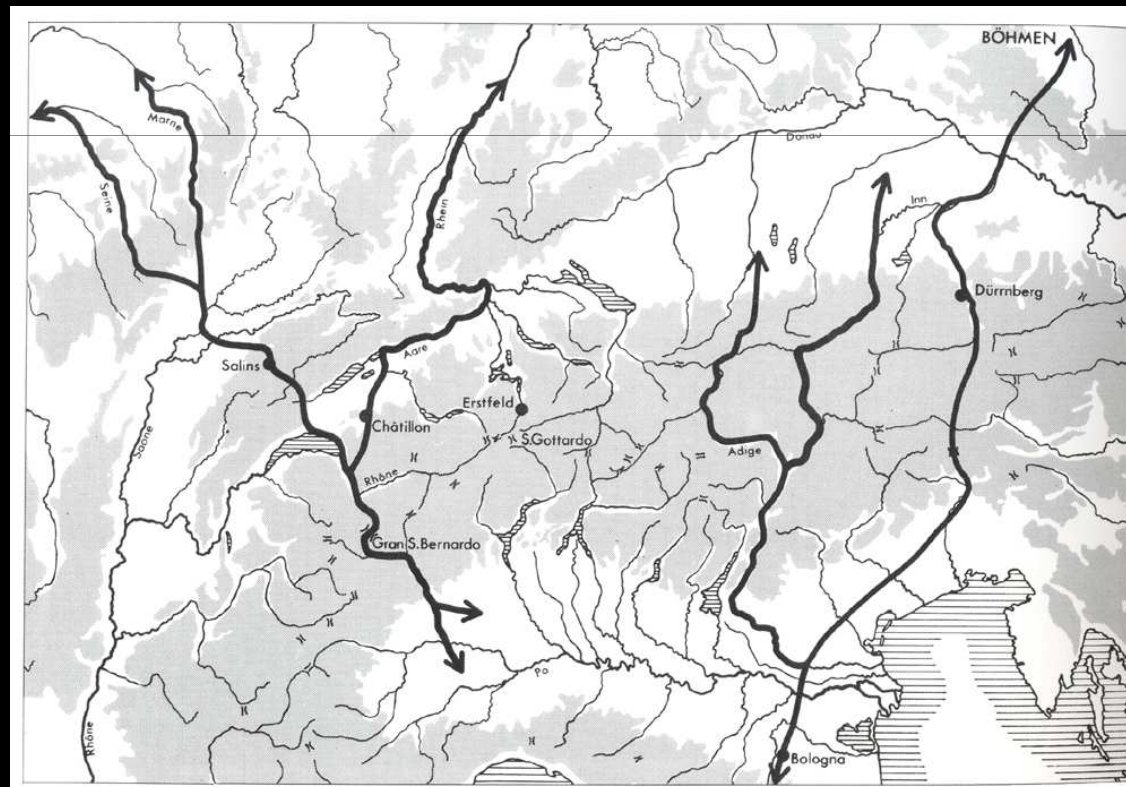
Si può quindi dedurre che in quell'epoca i rapporti commerciali degli etruschi di Chiusi con le popolazioni celtiche che già da tempo occupavano le terre al di là dell'Appennino fossero molto stretti e che essi avessero come oggetto, da parte chiusina, i prodotti di un'agricoltura fiorente, soprattutto vino, olio e, secondo alcune fonti, frutta secca (fichi); tuttavia tali rapporti dovevano essere per forza preesistenti e forse risalire ai decenni finali del VI secolo a.C., quando nell'area padana si registrano fenomeni di “colonizzazione” che molti hanno riconosciuto come effetto del trasferimento di gruppi provenienti dall'area centrale dell'Etruria e in particolare dal territorio chiusino.

Simbolo di questi rapporti col mondo celtico può essere nel nostro caso la forte analogia formale fra due oggetti legati ancora una volta al mondo del vino: la brocchetta bronzea tipo *schnabelkanne* del Museo Reale d'Arte e di Storia di Bruxelles e quella del Museo Archeologico Nazionale di Chiusi qui riprodotte.

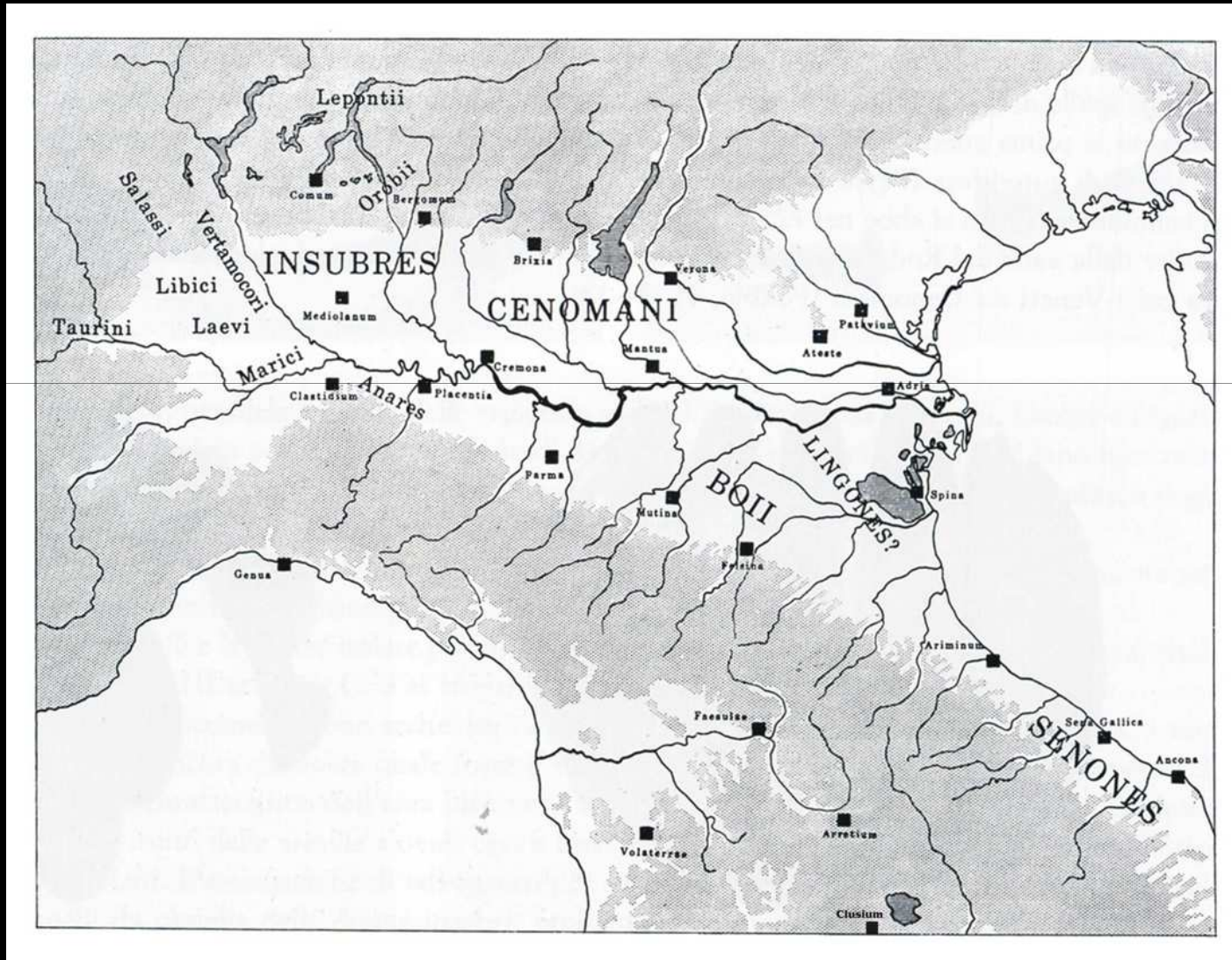




Nel V-IV secolo a.C. queste erano le principali vie di penetrazione del vino e degli altri beni lussuosi etruschi verso l'Europa centro-settentrionale, attraverso le quali giungevano in cambio in Italia stagno, oro, ambra. Le scoperte sempre più frequenti di materiali etruschi in Lombardia e nella regione ticinese fanno addirittura pensare che sicuramente nel corso del VI secolo a.C. lungo la più occidentale di tali vie si sia incanalata anche quella parte di traffici che prima transitavano lungo la valle del Rodano fino a Lione. Causa di questo la fondazione della colonia greca di Marsiglia, che portò anche all'impianto di importanti vigneti nel sud della Gallia, a tutto danno del vino etrusco.



Questo era invece lo stanziamento delle popolazioni celtiche a sud delle Alpi nel IV-III secolo a.C.. Le ragioni dei rapporti commerciali e dei conflitti con le varie città dell'Etruria settentrionale (Volterra, Arezzo e Fiesole assieme a Chiusi) sono evidenti.



# La lavorazione del vino

La nostra carrellata si conclude con uno degli argomenti che meglio si sarebbero prestati alla sua apertura, che per di più spiega il prestigio sociale e l'importanza commerciale del vino,

perché il vino è vino  
non perché così nasce dal campo e si trova in natura,  
bensì perché è il prodotto di una lavorazione complessa.

Diciamo pure che l'arte di vinificare era forse per l'uomo l'equivalente di quella che per la donna era la sapienza nel tessere; nella vinificazione e nella tessitura trovavano infatti applicazione conoscenze tecnologiche profonde, patrimonio familiare tramandato di generazione in generazione, ed anche una notevole organizzazione del lavoro di più persone.



Il motivo della collocazione finale è semplice ed è di ordine cronologico. In questa zona, infatti, la prima concreta testimonianza di una struttura produttiva dedicata alla vinificazione risale al II-I secolo a.C., quando la troviamo ricavata all'interno di un ambiente della fattoria tardo-ellenistica di Poggio Bacherina, presso Chianciano.

L'ambiente aveva un pavimento in cocciopesto lievemente inclinato verso la parete esterna, per facilitare il deflusso dei liquidi attraverso una canaletta tagliata nella roccia. All'interno è stata ritrovata una vasca a forma di scarpa, contenente resti di vinaccioli carbonizzati e residui di vinacce, che permettono di identificarla come torchio per la spremitura con i piedi. Vicino era collocata un'altra vasca, di forma rettangolare con quattro prese oblique, utilizzata per raccogliere il mosto.



La fattoria di Poggio Bacherina venne distrutta da un incendio attorno all'80 a.C. forse a seguito di un episodio delle sanguinose guerre che sconvolsero l'Etruria settentrionale ai tempi di Silla.



Non fu più ricostruita e questo può significare che la definitiva entrata di Chiusi nell'orbita romana significò anche una ristrutturazione produttiva del territorio, forse con l'impianto delle ville latifondistiche dei nuovi padroni, forse con la distribuzione di parcelle di terreno ai veterani.

Peraltro è nel Cortonese, e non qui, che i segni di questo riassetto permangono nella loro evidenza, a cominciare dagli esiti della "centuriazione" del territorio.

Risale presso a poco a quel periodo una descrizione in cui potremmo tuttora riconoscere la Val di Chiana se le parole di Plinio il Giovane non si riferissero alla Val Tiberina presso Città di Castello, dove possedeva una grande villa:

*“Il paesaggio è molto bello. Immagina un anfiteatro enorme quale solo la natura può costruire; una piana vasta e spaziosa è circondata da monti che hanno sulla sommità antichi boschi di alto fusto; la selvaggina è abbondante e varia; dall’alto i boschi cedui scendono in declivio. [...] Al loro piede, da ogni lato, si estendono i vigneti, allacciati tra loro in modo da coprire uniformemente uno spazio lungo e largo; e al limite inferiore, quasi a formarne il bordo, sorgono boschetti, poi prati e terreni da grano, che non si possono arare se non con l’aiuto di potenti buoi ed aratri molto robusti.”*





A prescindere dalla produzione e dal consumo del vino,  
dal gusto di regalarlo e di offrirlo,  
**cosa rimane di questa eredità millenaria?**

Probabilmente il paesaggio,  
nelle parti non trasformate dalle bonifiche per colmata.  
Rimane soprattutto la storia annidata nei toponimi  
e rivelata dai ritrovamenti archeologici.

Per la ragione pratica di garantire alle viti costanza  
d'irraggiamento durante tutto l'arco della giornata, i  
toponimi degli antichi catasti (Vigna Grande, Vigna  
della SS. Annunziata, La Vignola, Vigna delle  
Monache, Vignaccio, Vignaccia) si dispongono  
secondo un orientamento da Sud a Nord.  
Inoltre essi sono prevalentemente legati a proprietà  
ecclesiastiche di grandissima persistenza nel tempo.

Vigna Grande ha restituito una necropoli che ha avuto continuità dal VII secolo a.C. fino ad età romana; la Vigna del Conservatorio delle Monache di S. Stefano, in loc. S. Lazzaro, invece, a più riprese, testimonianze importanti di culti della fertilità. Ecco il resoconto di alcuni di tali ritrovamenti apparso su “Notizie degli Scavi di Archeologia” del 1876:

*“Da questi [scavi] vennero fuori moltissimi altri pezzi di cornici di grandezze e forme svariate, bassorilievi a stampa ed a stecca di buono stile e di buona conservazione, raffiguranti donne con anfore in mano, animali, fogliami, grappoli d’uva, bighe ed altri ornamenti a colori ed a rilievo; oltre a ciò residui di statue, embrici con teste umane, e grandi ornati da formare la decorazione della sommità della fabbrica, tutti notevoli per finezza di lavoro e per vivacità di colorito.”*



### **Motivi dionisiaci nelle decorazioni templari?**

È uno spunto per i futuri ricercatori, perché la divinità venerata in quel luogo potrebbe essere stata il Fufluns etrusco, in origine legato alla fertilità come suggerirebbe il suo nome, che sembra derivato dalla parola “germoglio”.